



Intervista con il documentarista Santiago Alvarez, a Roma per una lunga rassegna dedicata al cinema latino-americano

L'emigrazione negli Usa nel '39, i viaggi a fianco di Castro, i film girati in Africa e Vietnam. E un grande amore: i cinegiornali

Il mondo filmato da Cuba

La rassegna di cinema latino-americano, in programma a Ostia fino al 14 aprile, ha portato in Italia il grande documentarista Santiago Alvarez, un maestro del cinema di Cuba. Potremmo definirlo «la cinepresa di Fidel Castro»: ha seguito il leader cubano in 22 viaggi, realizzando documentari soprattutto nel Terzo Mondo. Un regista con un grande, insolito amore: i cinegiornali...



Un'inquadratura del documentario «Now». In alto, la caricatura di Santiago Alvarez

ALBERTO CRESPI

ROMA. È per la prima volta a Roma. A 70 anni. Per lui, che ha girato tutto il mondo accompagnando Fidel Castro in quasi tutti i suoi viaggi (Fidel ha fatto 25 viaggi all'estero, in 22 occasioni sono andati con lui), è un'esperienza nuova. È meravigliato dalla quantità di automobili nel centro storico di Roma. Non è il solo.

Credo che Cuba sia rimasto l'unico paese al mondo dove la gente, nel cinema, protesta se non c'è il cinegiornale. 600 notiziari e circa un centinaio di film, tra cui alcuni titoli storici del documentarismo latino-americano come *Uranio*, *Morte 13* (sono stato quindici volte in Vietnam dodici volte durante la guerra), *Hasta la victoria siempre* (su Che Guevara), *L.B.J.* (su Lyndon Johnson), *De America soy hijo...* (79 primavere (su Ho Chi Minh)).

Santiago Alvarez è un nome centrale nella storia del cinema latino-americano. Sicuramente il più grande documentarista cubano. Entrato nel Partito Socialista Popolare nel '42, arrestato più volte durante la lotta contro Batista. Fondatore del glorioso Icaic, l'Istituto cubano di arte e industria cinematografica. Direttore del *Noticiero*, il settore dell'istituto che si occupa della produzione di cinegiornali. «Ne ho diretti personalmente circa 600.

Come nasce un documentarista? Nel caso di Alvarez, da due esperienze apparentemente diversissime: il giornalismo e gli Stati Uniti. Laclapolo racconta: «Negli anni Trenta studiavo medicina all'Avana, e per mantenermi agli studi lavoravo come tipografo. Mio padre era molto povero e non poteva aiutarmi.

Uno sciopero all'università mi impedì di proseguire gli studi, e nel '39 decisi di andare negli Usa. Il "paradiso", per i cubani della mia generazione. La mia prima immagine degli Usa è il pullman che da Miami mi portava a New York: un pullman dove i neri potevano occupare solo le ultime file di sedili. Io creai uno scandalo, involontariamente, offrendo il

mio posto a una donna di colore che era salita con un bambino in braccio. Tutti i passeggeri bianchi protestarono, io allora mi arabbiai moltissimo e sentii quel bimbo in braccio per tutto il viaggio. Potrei dire che questa scena fu il primo germe di *Now*, il mio film del '65 sulla discriminazione razziale. Il cui titolo si ispira a una canzone di Lena

Home che allora era proibita negli Usa. Poi, negli Usa, l'incontro con l'Italia. «Trovai un posto come squatter in un ristorante italiano a Brooklyn. Lavoravo 12 ore al giorno e guadagnavo 12 dollari alla settimana. Il cuoco mi trattava come un figlio e mi regalava libri sul pensiero anarchico. Curiosa coincidenza: anche mio pa-

dre, un asturiano, era anarchico, e la mia formazione politica avvenne tutta sui testi classici dell'anarchismo, come Bakunin... Poi lasciai New York e andai a lavorare in una miniera di carbone in Pennsylvania. Anche lì conobbi molti italiani, condannati a lavorare in condizioni disumane e a rischiare di morire di silicosi a trent'anni. Quella è stata la mia esperienza del sistema di vita americano.

Al ritorno a Cuba, l'esperienza del giornalismo. Riviste, quotidiani, radio (tenevo una rubrica che fu la prima, a Cuba, a fare divulgazione sul tema dell'educazione sessuale). E poi, dopo la rivoluzione, il cinema: direi il primo documentario nel 1961. «Ma i geni del documentarismo sono tutti lì, nel giornalismo, nei viaggi, nei contatti con la gente e con la loro esperienza. Il vero valore storico del cinema latino-americano è l'essere identificato nel popolo, nelle sue lotte.

Lei ha documentato nei suoi film guerre, rivoluzioni in Cambogia al seguito dei vietnamiti, era in Cina allo scoppio della Rivoluzione culturale. Come si trova a lavorare, oggi, in tempo di pace? «Anche la pace merita di essere raccontata. Ci sono, sempre

e comunque, processi sociali in corso a cui il cinema si deve adeguare. Altrimenti il contatto con la realtà è perduto.

Oggi, politicamente, Alvarez è uno strenuo difensore della politica castrista, a tutti i livelli. E quando parla della situazione del cinema cubano gli si illuminano gli occhi. «Cuba è forse il paese dove si vedono più film, da tutto il mondo. Siamo un popolo di cinefili e il più cinelfilo di tutti è proprio Castro. E il dato più anomalo è che il cinema che riscuote maggiore successo di pubblico è quello cubano. Certo, anche da noi piacciono molto i film statunitensi, e lo stesso, come spettatore, amo alcuni cineasti di Hollywood come Coppola, Scorsese, Lumet. Cosa pensa del coinvolgimento di un letterato come Gabriel Garcia Marquez nella scuola di cinema dell'Avana? «È nato come un interesse reciproco... non è stato il cinema a chiamare Marquez, ma Marquez a venire al cinema... è un suo grande amore, purtroppo mal ricambiato; perché i film tratti dai suoi romanzi sono quasi tutti molto brutti. Ora Marquez sta lavorando a un progetto cinematografico tutto suo, insieme al poeta uruguayano Mario Benedetti. Speriamo in bene.



Il gruppo africano delle Têtes Brulées si è esibito a Roma.

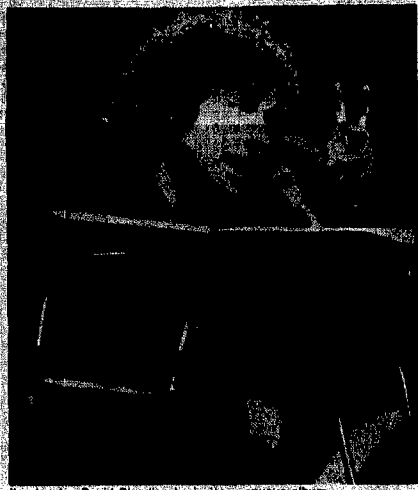
Il concerto. Les Têtes Brulées I «punk» venuti dall'Africa

ALBA SOLARO

ROMA. Sono come virus impazziti nel grande corpo della tradizione musicale africana. Arrivano dal Camerun, si chiamano Les Têtes Brulées e lunedì scorso hanno portato sul palco del Donna Club di Roma (ospiti di una rassegna inaugurata da Mhalatini, che proseguirà con Cate De Sejour e Yala) la loro allegria e coloratissima provocazione afropunk. Là dove la maggior parte dei musicisti africani delle ultime generazioni cerca un rapporto fluido di continuità tra antico e moderno affidandosi alla contaminazione con moduli e linguaggi occidentali, i Les Têtes Brulées restano invece fieramente ancorati alla propria cultura, ai ritmi appresi ed assorbiti con il lungo apprendistato nei bar di Yaounde, la capitale camerunese.

Ma con un gesto definitivamente punk, attraverso la provocazione dell'aspetto, l'estremizzazione dei suoni, imprimono alla musica africana un salutare scossone. La gettano per davvero nelle braccia della modernità, al ritmo nevrotico e scombinato dei bikutsi. Il bikutsi è una musica della foresta, figlia della tribù dei Betu, suonata dai Les Têtes Brulées a velocità impazzita, sui tasti più alti delle loro chitarre elettriche con il manico amputato della parte finale, per ottenere un ruolo il più possibile vicino a quello dello strumento principe dei bikutsi, il balafon. Lo stesso gioco, lo stesso procedimento, viene applicato all'impatto visivo. Le pitture corporali a pois bianchi e strisce sulla pelle scura, segno tradizionale di identificazione delle tribù, vengono miscelate a scarti di estetica

Il disco



Il vulcanico David Riondino ha inciso un nuovo album

Riondino o il risveglio delle arti minori

Sospeso tra teatro, canzone e tv, David Riondino cos'è? Un artista multimediale o un casinista creativo? Tre spettacoli a Milano, un disco nuovo e chiacchiere a ruota libera lo spiegano benissimo. Di certo c'è la rinovita delle arti minori, come la canzone o i fumetti, e la crisi della letteratura, ma anche Zanibar, Maurizio Costanzo e il cinema vero con Staino. Ecco il picaresco Riondino.

ROBERTO GIALLO

MILANO. Piccola odissea diacografica di Riondino. David, toscan d'origine, brasiliano per improvvisazione (almeno alla core-salotto di Maurizio Costanzo): un disco di provini, quasi mai uscito, edito per «L'ultima spiaggia», un altro disco per la Rca, mai promosso, un elipei venduto in edicola (*Tango dei miracoli*, con illustrazioni di Manara, 9.000 copie vendute). E oggi, finalmente, il primo disco vero, *Racconti picareschi*, che segna l'avvio di un contratto con la Cgd, promozione e interviste comprese. Oé: ecco

che Riondino diventa un cantante davvero? «Ma no - dice lui - è che si continua a fare, una distinzione netta tra teatro, canzone, tv». Ma anche Gaber ha fatto il salto, e Chevallier? E Brassens, quando faceva spettacoli, non era forse più teatrante che cantante? E Tom Waits, allora? «Bravo Riondino, partenza bruciante, ricca di citazioni. Spara alto, però, con tutti quei nomi storici... «No, no - si schermisce Riondino - io sono un cantante elementarissimo. Quel che volevo dire è

che c'erano altre cose considerate minori che poi la critica ha saputo apprezzare, e il pubblico anche. Diciamo così: che ho un rapporto con l'espressione "troppo selvaggio per adattarsi alle solite categorie. È un po' il problema di Chiambretti, creatura televisiva, certo, ma anche inventore, scrittore...».

Nel disco, comunque, nei negozi in questi giorni, si trova un po' tutto il Riondino già visto e sentito: si ripescano *Mara-callo*, affidata anni fa a Luisa Colombo; si sente con piacere *Giuseppina che cammina sul filo*, omaggio sardonico e parodiato a De Gregori. L'altra parodia, quella di Battiato, che usa parole strane e musica orientale (con la mamma che gli dice: «Franco gioca con gli altri bambini se no mi diventi grullo») trova spazio invece sul compact, gustoso anche quello.

Ma quel che emerge da Riondino è un continuo attra-

versamento di generi. «Per forza - dice - perché la letteratura, e anche il cinema, non hanno dato in questi anni un'immagine forte. C'è stato invece il grande recupero delle arti minori, se sentite parlare i giovani si citano i cantanti, le strofe delle canzoni, più che i grandi romanzi. E anche la tivù, ovviamente. «Certo, anche la tivù, che ha il grande pregio di essere un mezzo dal quale può passare di tutto. C'era *Teletango* alla domenica, *Zanibar*, il *Maurizio Costanzo Show*. E questi fanno già un tipo di pubblico. Poi c'è il pubblico delle canzoni, poi ancora quello dei lavori teatrali, del cinema e così via». Di usa parole strane e musica orientale (con la mamma che gli dice: «Franco gioca con gli altri bambini se no mi diventi grullo») trova spazio invece sul compact, gustoso anche quello.

Ma quel che emerge da Riondino è un continuo attra-

versamento di generi. «Per forza - dice - perché la letteratura, e anche il cinema, non hanno dato in questi anni un'immagine forte. C'è stato invece il grande recupero delle arti minori, se sentite parlare i giovani si citano i cantanti, le strofe delle canzoni, più che i grandi romanzi. E anche la tivù, ovviamente. «Certo, anche la tivù, che ha il grande pregio di essere un mezzo dal quale può passare di tutto. C'era *Teletango* alla domenica, *Zanibar*, il *Maurizio Costanzo Show*. E questi fanno già un tipo di pubblico. Poi c'è il pubblico delle canzoni, poi ancora quello dei lavori teatrali, del cinema e così via». Di usa parole strane e musica orientale (con la mamma che gli dice: «Franco gioca con gli altri bambini se no mi diventi grullo») trova spazio invece sul compact, gustoso anche quello.

Ma quel che emerge da Riondino è un continuo attra-

Cinema. Dai dati ancora parziali della stagione un'apparente contraddizione: calano gli spettatori, crescono gli incassi

Cinque film, una bandiera: Usa

UMBERTO ROSSI

Alle soglie dell'estate il mercato dei film si concede una pausa di riflessione, visto che la stagione cinematografica appare virtualmente conclusa. Le programmazioni proseguono quasi per forza d'inerzia, ci si prepara a stendere i bilanci dell'annata e già si parla di ferie. Il quadro complessivo offerto dal primo circuito di sfruttamento, in particolare, ha assunto un aspetto che difficilmente sarà modificato dai risultati dei mesi che ci separano dalla fine di luglio e i giochi appaiono conclusi anche se vi saranno alcuni «aggiustamenti». In particolare qualche rilievo dovrebbero avere gli incassi, raccolti in queste ultime settimane da *Rain Man* che è in fase di pieno sfruttamento.

Uno dei primi dati a emergere è una nuova, sensibile flessione dei biglietti venduti: alla fine di marzo gli spettatori erano 33 milioni e 176mila, 919mila in meno della cifra annotata alla stessa data dello scorso anno, con una caduta percentuale superiore al 2,5 per cento rispetto al 34 milioni e 95mila ingressi del 1988. Né si deve dimenticare che lo scorso anno le festività pasquali, per quel poco d'aiuto che portano al consumo cine-



«Il piccolo diavolo», film italiano distribuito dagli americani

matografico, non erano ancora arrivate, mentre oggi sono già dietro le spalle.

Una seconda osservazione riguarda la posizione del nostro cinema che appare ulteriormente indebolita. Il film italiano è sceso al 27,5 per cento della domanda: 6 milioni e 967mila spettatori contro gli 11 milioni e 953mila della stagione precedente, con una perdita superiore a un quarto. Gli americani sono stati i primi beneficiari della congiuntura negativa attraversata dal film nazionale, essi hanno guadagnato forza e prestigio aggiudicandosi, assieme agli inglesi, oltre la metà delle nuove opere: 149 film su 291, pari al 51,2 per cento dell'offerta - e conquistati quasi il 62 per cento degli spettatori. In questo modo Hollywood ha ancora migliorato le proprie posizioni, visto che lo scorso anno controllava il 60 per cento della domanda e la metà dell'offerta.

Andamento crescente, invece, degli incassi complessivi: quelli ottenuti dai trenta film di maggior successo nelle 87 «città chiave» sono saliti di quasi 16 miliardi, con una lievitazione percentuale superiore al 23 per cento. Quest'andamento, apparentemente

contraddittorio - meno spettatori, più incassi - è da ricondursi ad almeno tre fattori: sensibile aumento dei prezzi d'ingresso oltre il livello di flessione della domanda e sopra il tasso d'inflazione, ad densarsi degli introiti sui titoli di maggior richiamo e presenza di alcune opere che hanno polarizzato l'attenzione degli spettatori ancor più che in passato. A proposito di quest'ultimo fatto, si deve notare che ben cinque film hanno incassato più di quanto ottenuto dal primo titolo in graduatoria la scorsa stagione: *Chi ha incastrato Roger Rabbit* (22 miliardi e 593 milioni), *Il piccolo diavolo* (17 miliardi e 499 milioni), *Il principe cerca moglie* (12 miliardi e 63 milioni), *Rambo III* (11 miliardi e 692 milioni), *Caruso Pascaoski* (9 miliardi e 848 milioni). Due pellicole italiane, tre americane, sembrerebbe una situazione di quasi equilibrio ove si dimenticasse che tutti questi ti-

DECIDI TU.

GRAN PREMIO INTERNAZIONALE DELLA TV

VOTA I TUOI PERSONAGGI E PROGRAMMI TV PREFERITI POTRAI VINCERE FANTASTICI PREMI

Opel Corsa Swing, Yamaha 125 Z Ténére, visoni Annabella, 13 giorni per due a Cipro - Terra Santa - Egitto organizzati da Applan Line, videoregistratori Philips, orologi Yves Saint Laurent.

Le cartoline voto sono in TV Sorrisi e Canzoni. Corri in edicola, è l'ultima occasione per votare e vincere.